

«Profondo è il pozzo del passato, non dovremmo dirlo insondabile? Insondabile, e forse allora più che mai quando si parla del passato dell'uomo: di questo essere enigmatico che racchiude in sé la nostra esistenza per natura gioconda ma oltre natura misera e dolorosa. È ben comprensibile che il suo mistero formi l'alfa e l'omega di tutti i nostri discorsi e di tutte le nostre domande, dia fuoco e tensione a ogni nostra parola, urgenza a ogni nostro problema. Perché appunto in questo caso avviene che quanto più si scavi nel sotterraneo mondo del passato, [...] tanto più i primordi dell'umano, della sua storia, della sua civiltà, si rivelano del tutto insondabili e, pur facendo descendere a profondità favolose lo scandalo, via via e sempre più retrocedendo verso abissi senza fondo. Giustamente abbiamo usato l'espressione "via via" e "sempre più", perché l'insondabile si diverte a farsi gioco della nostra passione indagatrice, le offre mete e punti d'arrivo illusori, dietro cui appena raggiunti, si aprono nuove vie del passato come succede a chi, camminando lungo le rive del mare [del Nord], non trova mai termine al suo cammino, perché dietro ogni sabbiosa quinta di dune a cui voleva giungere, altre ampie distese lo attraggono più avanti, verso altre dune.»²⁹

«Il mistero – dice Mann – dà fuoco e tensione a ogni nostra parola.» È la stessa metafora che usa Cesare Pavese nella lettera scritta a una professoressa, traduttrice dell'*Iliade* e dell'*Odissea* per la collana di Einaudi diretta dal grande scrittore. All'augurio che uno spunto d'esigenza religiosa intravisto nell'ultimo suo libro *Prima che il gallo canti* potesse svolgersi e compiersi, Pavese risponde:

«Quanto alla soluzione che mi augura di trovare, io credo che difficilmente andrò oltre al capitolo XV

²⁹ T. Mann, «Le storie di Giacobbe», in *Giuseppe e i suoi fratelli*, Mondadori, Milano 1963, vol. 1, pp. 9-10.